

Presentazione il 19 per "Letture corsare"

"Il rumore della Terra che gira", la nuova opera di Saporito

LETTERATURA

A un anno esatto dall'uscita di *Carenze di futuro*, lo scrittore albeso Roberto Saporito torna in libreria con un altro romanzo, che ha un titolo molto bello e curioso, dal suono evocativo e solenne: *Il rumore della Terra che gira*. E compare, ancora una volta, sotto le insegne di un nuovo editore, *PerdisaPop* - un marchio emergente che garantisce accuratezza e piacevolezza anche esteriori, e suggerisce un progetto editoriale vero, non un semplice ricettacolo di autori, buoni o meno buoni che possano essere.

Il rumore della Terra che gira è anche un titolo rivelatore, almeno per chi ricolleggi la lettura di quest'ultimo ai precedenti romanzi di Saporito. Lo scrittore albeso fa ricorrere nei suoi lavori alcuni temi fissi, procurando al lettore una variazione sempre migliore (almeno finora, e almeno per noi), in cui si riascoltano certe costanti come perfezionate.

Questa volta in scena ci sono tre personaggi, un fratello e una sorella tra i quaranta e i cinquant'anni, e la figlia ventenne di lui: i loro punti di vista, le loro voci, si alternano nel libro, con prevalenza della sorella-zia, investita suo malgrado del ruolo di capofamiglia (e di narratore principale) da una volontà testamentaria che la impegna a un compito non semplice: deve restaurare tre case, in splendida posizione sulle colline della bassa Langa, e riabitarle: una è destinata a lei,

le altre vanno al fratello e alla nipote. Ma tra loro non si vedono né si sentono da anni, anche per via di una situazione familiare emotivamente disastrosa, funestata da lutti e da un incidente di gioventù che rifletteva un'esistenza di benessere fragile e superficiale, e che ha causato la dispersione geografica e l'interruzione dei contatti. Mattia, il fratello, lo troviamo a New York, dove è un pittore tormentato, eroinomane, assediato da un gallerista che riesce a piazzarlo assai bene sul mercato; Francesca, sua figlia, è una studentessa universitaria inquieta che scappa, da Londra a Parigi alle Langhe; la prima narratrice (di cui non sappiamo il nome) è una scrittrice ed editor di successo (e compromesso) che vive a Roma, e ha una relazione appagante con Sabina, una professoressa tosta e intelligente. Sullo sfondo, la figura di un nonno, patriarca dolente e appannato, che appunto al testamento ha vincolato un tentativo postumo di rimettere insieme i cocci.

Non conviene dire di più, della cosiddetta "trama": e comunque, non sono i fatti, non è ciò che accade il punto centrale del libro, sono i personaggi. Come già altrove in Saporito, è il tentativo di trovare uno sbocco di significato, un'apertura verso gli altri, un punto di contatto e di presa sulla realtà che rende interessante stare a sentire le voci del romanzo. È un mondo freddo e vago, in cui gli indizi di senso sembrano irrintracciabili e il dolore una pre-

senza sorda e mai troppo lontana, quello in cui si aggirano i personaggi di Saporito: da ciò la sua scrittura accuratamente asciutta, tutta mentale, dove può esserci spazio al massimo per un'ironia sentenziosa, sarcastica, di sconfitta, e il non detto, l'allusione, la compressione delle spiegazioni prevalgono. Eppure si sente arrivare sulla pagina, da parte dell'autore, uno sguardo di comprensione sincera, che in uno scenario così difficile dà fiducia al lettore. Saporito non mette in scena - almeno, non qui - questa famiglia spezzata per posa o divertimento letterario: prende sul serio i suoi personaggi, e si interessa alle loro esistenze.

Un'altra costante è la presenza impegnativa delle cose, dei beni materiali, degli oggetti che ingombrano la vita: sono realtà tangibili, le presenze certe, che si caricano di significato o diventano un pretesto o una trappola. Le tre case (che inevitabilmente richiamano tre enormi scrigni di nonno Lear) sono da un lato una zavorra, dall'altro un appiglio, il passato o il futuro; e mano a mano che si legge, si partecipa con la sorella-zia all'incertezza dell'enigma. Possono «bastarci», le cose; possono contribuire a indicare un senso? Il protagonista di *Carenze di futuro* aveva (si poneva tortuosamente) lo stesso problema, ma non poteva fare a meno di distruggere tutto ciò che possedeva, a partire proprio dalle case di famiglia.

La famiglia come idea di

un luogo definito di senso è un altro punto di interesse che ritorna nella scrittura di Saporito. Ancora una volta è un territorio complesso, dove si è verificata una rottura, uno strappo forse incomprensibile: le figure parentali sono sempre assenti, lontane, e in questa lontananza sono inefficaci o tormentanti - comunque difficilmente in comunicazione; i membri sono sparsi e confusi, seppure pieni di buona volontà. La loro incertezza, la loro sottomissione all'incertezza, è raccontata dall'autore con pudore e - per usare una parola grossa - pietà. Ma Saporito non ha risposte da dare loro: si impegna a raccontarli, come una forma di accompagnamento, di condivisione, a cui invita il lettore.

Alla metà esatta del romanzo, quando è di turno la voce della scrittrice, l'altalea incerta tra mistero e chiarezza si esprime attraverso un vagabondaggio nella prima casa restaurata: un enorme "museo", un percorso noto eppure sempre sorprendente, con «spazi liberi da colmare con calma», tra piacevolezza da un lato, e dall'altro «una sorta di angoscia da non controllo totale degli spazi». «Qui», confessa la donna, «dal silenzio, mi capita di sentire qualcosa come il rumore della Terra che gira. Un leggero scricchiolio». Mattia, sua sorella Francesca sono alle prese con questo scricchiolio, con cui bisogna fare i conti o scendere a patti, senza sapere bene come fare.

Edoardo Borra



■ Roberto Saporo e la copertina del nuovo libro.

